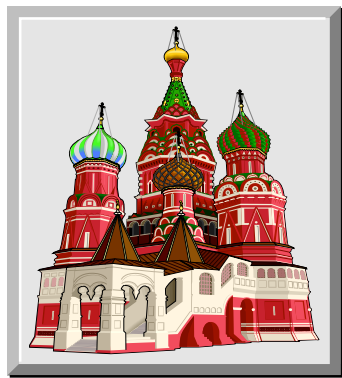


Lunedì 31 agosto 1998

2 l'Unità

RUSSIA NEL CAOS



NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. «Un summit surreale». Così ieri, alla vigilia della partenza di Clinton, il New York Times ha titolato l'editoriale dedicato al «vertice» moscovita. Ed il Washington Post gli ha fatto eco elencando le molte ragioni che, in effetti, rendono il prossimo incontro tra il presidente degli Stati Uniti d'America e «la controparte di Boris Eltsin» assai simile ad una scena del teatro dell'assurdo. O, per meglio dire, a qualcosa che è davvero assai arduo inquadrare nel linguaggio e nei tempi di una «normale diplomazia».

Per anni, scrive in sostanza il quotidiano della capitale, i «vertici» Usa-Urss hanno riguardato le grandi questioni «della pace e della guerra». Poi, mantenendo lo stesso nome e fingendo una «egualianza di rapporti» che più non esisteva - si sono trasformati in dialoghi tra «supplicante e benefattore». Ed infine sono degenerati - nella versione che sta per essere sperimentata - nel dialogo tra un supplicante moribondo ed un benefattore che «altro non può offrire che buo-

Nonostante le incertezze crescenti e i colpi di scena il capo della Casa Bianca mantiene il programma del viaggio a Mosca

Ma Clinton parte lo stesso

Molte critiche negli Usa al «summit surreale»

ni consigli e parole d'incoraggiamento». Domanda: che cosa può il mondo attendersi da un summit così concepito?

Non molto, rispondono gli esperti d'ogni colore. «Il vertice andava cancellato molti mesi fa» afferma Brent Scowcroft, che fu consigliere per la sicurezza nazionale nell'Amministrazione Bush. Ed altrettanto ripetono altri due illustri reduci della diplomazia della guerra fredda, Zbigniew Brzezinski ed Henry Kissinger, entrambi concedendo, tuttavia, che un rinvio dell'incontro avrebbe a questo punto rappresentato «l'ultimo chiodo piantato nella bara di Eltsin».

Insomma, meglio sarebbe stato non andare del tutto alla festa da ballo. Ma, avendo il presidente proprio deciso di ballare, meglio è per tutti che egli ora - per ripetere le parole dell'editoriale del Times - «cerchi di far buon uso d'un visita che mai avrebbe dovuto programmare».

Come? Utilizzando le proprie dirette apparizioni di fronte al pubblico sovietico per perorare la logora causa delle riforme; spingendo Eltsin - o quello che di lui rimane - a limitare

«al minimo indispensabile» i suoi compromessi con gli antiformalisti. E, infine, incontrandosi con i possibili «uomini del futuro», dal generale Lebed, al sindaco di Mosca Luzhkov, dal neo-comunista Gennady Ziuganov a Nemsov e Chubais, i due riformisti recentemente silurati da Eltsin. Non è molto, ma è anche - dice in sostanza l'editoriale del Times - tutto quello che il presidente può fare, appunto, nel «surreale contesto» della scenografia moscovita.

Costretto ad una posizione assai «defilata» dai postumi dell'ultimo e fin troppo noto capitolo del «sexagete» - quello della sua controversa confessione televisiva - Clinton ha tentato di contrastare i venti dello scetticismo mandando in campo gli uomini del suo staff internazionale.

Nel caso specifico - essendosi di recente appannata la stella del segretario di Stato Madeleine Albright - recuperando dalla panchina il battagliero e brillante ex-ambasciatore all'Onu (ora in attesa d'occupare la poltrona di segretario all'Energia) Bill Richardson. Il quale - apparso ieri con ubi-

quasi vitalità in pressoché ogni talk-show televisivo - ha con grande convinzione ribadito il punto di vista dell'Amministrazione. «Il momento è certo difficile - ha detto e ripetuto - ma non dimentichiamoci che quella del passaggio della Russia dal comunismo alla democrazia è, se valutata nel suo complesso, una straordinaria storia di successo marcata dalla nascita di una nuova costituzione, da libere elezioni e da un processo di privatizzazione che ha investito il settanta per cento dell'economia nazionale». Ed è per contribuire a difendere questo successo - ha aggiunto Bill Richardson - che il presidente ha deciso di andare a Mosca.

Gli auguri di buon viaggio, tuttavia, non abbondano. «Una storia di successo? - ha replicato ieri il professor Stephen Cohen della New York University - lo la definirei, piuttosto, la storia di un successo mancato». Ed anche una storia alla quale il vertice di questi giorni presumibilmente non aggiungerà, come si conviene agli aneddoti, che una nota a piè di pagina.



Massimo Cavallini Bill Clinton, in basso MacNamara

L'incontro numero 23 dalla caduta del Muro

L'incontro di questi giorni a Mosca tra Eltsin e Clinton sarà il ventitreesimo vertice russo-americano da quando è finita la guerra fredda. Un mese dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1989 Gorbaciov e Bush si incontrarono su una nave al largo di Malta e concordarono di accelerare i negoziati per ridurre i missili nucleari a lungo raggio. Nel settembre 1990 i due si videro nuovamente per discutere la crisi nel Golfo. Al febbraio 1992 risale il primo summit successivo alla dissoluzione dell'Urss: stavolta c'era Eltsin con Bush a Camp David e si affermò che i due paesi «non si consideravano più rispettivi potenziali nemici». Meno di un anno dopo i due firmarono a Mosca lo Start-2, un trattato per ridurre di due terzi gli arsenali strategici entro il 2003. Nell'aprile 1993, a Vancouver, primo colloquio diretto fra Eltsin e Clinton, succeduto a Bush. Si parlò di aiuti economici Usa alla Russia. Nel gennaio seguente Clinton visitò Mosca ed espresse sostegno a Eltsin ed ai riformatori nella loro battaglia politica con gli ultranazionalisti ed i comunisti. I due si incontrarono ancora sei mesi dopo a Napoli. Nel maggio 1995 a Mosca emersero divergenze sul progetto russo di vendere reattori nucleari all'Iran, ma Mosca aderì alla cosiddetta Partnership per un programma pacifico di cooperazione con la Nato. Un mese dopo a Halifax Eltsin chiese l'ingresso russo nel G-7. Nel marzo 1996 nuovo incontro a Sharm-el Sheikh, in Egitto durante una conferenza internazionale sulla lotta al terrorismo. Nel marzo 1997 a Helsinki si parlò ancora una volta di aiuti economici alla Russia. L'ultimo vertice è dello scorso mese di marzo: durante una sessione del G-8 (G-7 allargato alla Russia), nella città inglese di Birmingham, Clinton insistette con Eltsin affinché, prima della sua successiva visita a Mosca, il Parlamento russo ratificasse lo Start-2. Il che non è ancora avvenuto.

IL RACCONTO

Un incontro casuale, a Mosca, con l'ex ministro della Difesa di Washington al tempo della guerra del Vietnam

«Dovevano fare come i cinesi»

MacNamara: «Lo dissi a Gorbaciov, prima le riforme economiche, poi la democrazia»

MOSCA. A pochi metri da un «Russkoi Bistrot», l'equivalente russo di McDonald, incontro Robert MacNamara, l'uomo celebre per aver perso la guerra del Vietnam. Spostatosi da tempo verso il pacifismo, torna da una visita ad uno dei siti nucleari della Russia, Sarov, un villaggio che le carte geografiche non registrano, per mantenere il fitto mistero sulla potenza nucleare russa.

MacNamara ha 82 anni, ma ne dimostra al massimo 65. Basta che apra bocca, e si capisce che è un uomo abituato a pensare andando dritto al cuore delle cose, e a decidere e comandare.

A Mosca ha incontrato, fra gli altri, il generale russo che nel 1961 era il ministro della difesa sovietico - insomma, il suo omologo. Questi gli ha confidato che la pensione con cui vive basta appena per comprarsi un paio di scarpe. È facile fare i conti: deve trattarsi di circa 80 dollari al mese. Questo è il livello delle retribuzioni. D'altronde, la mia guida turistica a Mosca è uno scienziato di 70 anni e prende una pensione di soli 60 dollari: come guida, in un giorno guadagna quanto l'intera pensione di un mese. Se l'ex-ministro sovietico -

uno di quelli che hanno risparmiato all'umanità la guerra atomica - ha cifrato la sua pensione in scarpe, è perché esse sono particolarmente desiderate in Russia.

Racconto a MacNamara una barzelletta che circola qua sin dal tempo del comunismo. Un occidentale visita un manicomio russo, e va a protestare dal primario: «Tenete dentro un uomo del tutto normale, un macellaio». Il primario sorride sarcastico: «Appunto. In realtà è un cattedratico universitario, ma da quando soffre di megalomania crede addirittura di essere un macellaio!». MacNamara ride, ne ha afferrato subito il senso: lui sa che, da decenni, potersi procurare facilmente la carne è il massimo che un russo possa sperare.

«Glielo dissi a suo tempo a Gorbaciov - racconta ora con aria quasi seccata, come se avesse rimproverato uno studente discolpo - che stava sbagliando tutto. La giusta via era quella cinese: prima l'economia, poi, col tempo, la democratizzazione politica. I russi invece, da Gorbaciov in poi, hanno messo il car-

ro davanti ai buoi: hanno voluto cominciare con la democratizzazione, per passare via via all'economia. Un disastro.

Alti e bassi
Il generale russo che fu suo collega nel 1961 ora deve campare con una pensione che basta per un paio di scarpe



Sono abbastanza pessimista su questo paese».

Ma la via cinese è passata anche per il massacro della piazza Tien An Men... «Certo - ribatte - c'è stato un prezzo da pagare. Oggi quasi tutti i dirigenti americani la pensano come me. Solo che non possono dirlo, perché il regime cinese non piace».

«In questi ultimi anni - incalza - la speranza di vita dei maschi russi si è drasticamente abbassata. È effetto soprattutto dell'aumento dell'alcolismo». Perché bevano tanto gli uomini e non le donne, aggiunge, «bisognerebbe chiederlo ad uno psichiatra. Co-

munque bevono perché tutto sta andando a rotoli, la gente non ha più direzioni, non trova più senso nella vita».

Il suo pessimismo sulla Russia riguarda solo lo sviluppo economico interno? No, riguarda anche la politica estera.

«L'allargamento della Nato ad Est, escludendo la Russia, è stato un formidabile errore - dice MacNamara - Oggi i russi si sentono minacciati, accerchiati: stanno puntando tutto sul nucleare. Si dicono: abbiamo ancora le armi atomiche e con esse ci difenderemo contro tutti.

Da una parte uno Stato de-

mocratico in crescente discredito perché l'economia va a rotoli; dall'altra una politica di difesa aggressiva basata sempre più sul nucleare. C'è poco da stare allegri».

«Da mesi - continua - la gente in Russia non riceve gli stipendi. Solo i pensionati continuano a ricevere le loro misere pensioni. Ma mi chiedo: siccome prima o poi questi salari dovranno pur pagarsi, perché il governo non

stampa rubli e non paga subito la gente?»

È quello che propongono i comunisti russi, ma così non si fa ripartire l'inflazione? MacNamara non sembra impressionato da questa prospettiva: dice che il rischio inflazione va corso, che l'importante è mantenere oggi un minimo di coesione sociale attorno allo Stato. Altrimenti, restano solo la vodka e il nucleare...

«I cinesi hanno avuto in questi anni uno sviluppo economico fantastico, invece la Russia sta affondando. Eppure la capacità scientifica e tecnologica della Russia è di gran lunga superiore a quella cinese. Hanno una tecnologia spaziale e nucleare di prim'ordine. Ma non decollano perché restano attaccati al burocratismo sovietico».

In effetti c'è più burocrazia nella Russia di Eltsin che nell'Urss di Breznev. I burocrati statali sono oggi circa il doppio di quanti non fossero 15 anni fa. Il burocratismo russo non è finito col comunismo. MacNamara confessa che ha dovuto fare per oltre un mese i salti mor-

tali per avere il visto d'ingresso per la Russia!

Sergio Benvenuto

Dal Giappone: «L'economia russa è mafiosa»

TOKYO. Quella che si è sviluppata in Russia dopo la caduta del comunismo non è l'economia di mercato di stampo occidentale, ma il regno della criminalità organizzata: ad affermarlo è il ministro della programmazione economica giapponese, Taichi Sakaiya. «Speravamo che la Russia sarebbe riuscita a darsi un'economia di mercato, ma non lo ha fatto».

I banchieri tedeschi d'accordo col leader francese: occorre una nuova strategia. Ansia per le Borse mondiali

Jospin: «frenare la fuga dei capitali»

ROMA. È il momento di andare oltre le solite raccomandazioni. Quando si scatenò il panico finanziario e quando, soprattutto, il panico finanziario viene scatenato da un paese come la Russia allora l'Occidente deve prendere il coraggio a due mani e compiere scelte drastiche. Compresa quella di accettare che Mosca decida misure di controllo amministrativo sui movimenti di capitale. È il presidente della Federazione delle banche tedesche Martin Kohlhausen a sostenerlo. Se venisse preso in parola, ciò costituirebbe un precedente molto importante che mette in discussione la strategia della liberalizzazione finanziaria «pura e dura» perseguita su sca-

la planetaria dal G7 e dal Fondo monetario internazionale. Secondo Kohlhausen, che è anche direttore esecutivo della Commerzbank, la terza banca tedesca e una delle più forti in Europa, la Russia deve considerare seriamente l'eventualità di non lasciare a se stesso il mercato dei capitali e dei cambi: «Secondo me avrebbe senso che in una situazione eccezionale qual è quella che sta vivendo la Russia in queste settimane sia considerata la possibilità di predisporre controlli amministrativi sul movimento dei capitali e sui cambi con l'obiettivo di stabilizzare l'economia». Il motivo è semplice: la Russia non è un paese a economia sviluppata e non è in grado

di sopportare una completa libertà di mercato. Un approccio analogo, pur non entrando nello specifico di misure per frenare la fuga dei capitali, sta seguendo il governo francese. Il primo ministro Jospin ha anticipato che il suo governo proporrà agli altri governi europei e nelle altre istanze internazionali, dal G7 al Fondo monetario, delle proposte «per rafforzare il sistema di regolazione che i disordini economici attuali rendono indispensabili».

Già dopo la crisi asiatica si era cominciato a discutere sulla possibilità di mettere un freno alla fuga dei capitali in particolari condizioni di crisi. Il Fondo monetario non è mai andato

oltre l'indicazione di rallentare l'apertura dei mercati in paesi dalla struttura finanziaria e bancaria particolarmente debole. Il fatto che l'idea di correggere la liberalizzazione dei mercati arrivi dalla Germania dimostra quanto estesa sia la preoccupazione per nuovi crack borsistici e, soprattutto, di blocco dei pagamenti dei debiti da parte di Mosca. Una misura di cui si discute da anni è la famosa Tobin Tax, dal nome del suo inventore James Tobin Premio Nobel per l'economia. È una tassa che penalizzerebbe i movimenti speculativi di capitale e brevissimo termine mai presa in considerazione perché dovrebbe essere accettata da tutti per

funzionare davvero. Il banchiere tedesco, però, sembra pensare all'abbandono della libera convertibilità del rublo. È certo che la strategia delle telefonate fra i leader del G7 non è sufficiente a tamponare la sfiducia. Lo scudo della moneta unica non mette l'Europa al riparo dagli scossoni borsistici. Jospin ha ricordato che «l'euro è un fattore di stabilità e di protezione, ma bisogna andare più lontano. Ieri l'Asia, oggi la Russia, domani può toccare all'America Latina: le crisi finanziarie dimostrano che il capitalismo è una forza che va, ma non si sa dove».

Questi allarmi fanno da sfondo all'emergenza Russia che oggi condi-

zionerà l'andamento delle Borse. Non è chiaro se a Mosca si riapriranno le contrattazioni del rublo. Gli investitori vogliono capire quali misure prenderà il G7: se ci sarà una propensione al taglio dei tassi di interesse oppure aspetterà che il gelo passi. L'attentismo in questo caso può essere molto rischioso. Alla crisi russa si affiancano il coma dell'economia del Giappone (la Borsa di Tokyo ha raggiunto la scorsa settimana il livello più basso degli ultimi dodici anni) e la fuga dei capitali dall'America Latina, che sta mettendo sotto pressione levalute.

A. P. S.